DUBBI E PROBLEMI

sulla natura e la parentela dell' Etrusco

In qualunque ricerca sulla natura e la parentela dell'etrusco si deve distinguere accuratamente ciò che si sa con certezza, e ciò che in qualche modo si potrebbe congetturare, da quello che non si sa affatto.

Che cosa conosciamo di sicuro nell'etrusco?

Prima di tutto il significato dei segni alfabetici: quindi si può procedere spediti nella lettura dei testi, al che ha contribuito grandemente Elia Lattes con un mezzo secolo di geniali ed accurate ricerche epigrafiche e filologiche. Conosciamo poi il significato di alcune voci conservate dai classici e di altre inscritte nei monumenti, il cui valore rispetto al lessico e alla grammatica si è potuto determinare mediante l'applicazione del metodo combinatorio.

Quello in cui non siamo per anche riusciti è la decifrazione completa dei testi, malgrado innumerevoli tentativi, per oltre due secoli, di ingegni valentissimi. È inutile illudersi: si è annunziata più volte la scoperta della chiave dell'etrusco; ma queste chiavi, per usare la frase di un illustre archeologo, non hanno mai girato nella serratura.

E nemmeno si è potuto determinare con certezza la natura dell'etrusco, la sua parentela prossima, perchè anche oggi rimane sempre il dubbio se gli Etruschi fossero sostanzialmente un popolo anario o indoeuropeo.

Eppure questa ricerca della parentela dell'etrusco è l'unico campo dove si possa sperare — nelle condizioni attuali — di conseguire un qualche resultato, almeno approssimativo.

Tenendo conto di tutto ciò, si comprende come rimangano ancora dubbi non pochi, e come si possano formulare alcuni problemi, dalla soluzione dei quali dipenderebbe forse, almeno, un

concetto più adeguato sulla natura e la parentela della nostra lingua.

Non ho affatto la pretesa di risolvere siffatti problemi; mi contento di formularli, sottoponendoli all'esame dei competenti: mi permetterò solo di esporre sotto forma d'ipotesi alcuni miei criteri che forse potrebbero seguirsi per contribuire ad una benchè approssimativa soluzione.

* * *

Comincio dalle ricerche sull'origine e l'evoluzione dell'alfabeto. Si dice che l'alfabeto etrusco derivi dal greco, quantunque sia sempre in discussione se si tratti di un prototipo calcidese, corinzio, o altro. In ogni modo si dovrebbe sempre ammettere una derivazione greca anche a proposito del famoso alfabeto della Marsiliana, che si ritiene giustamente il più antico fra quelli trovati fino ad oggi in Etruria. Orbene, in questo, come negli altri arcaici di Cere e di Formello, figurano i segni corrispondenti a *b, d, o,* per tacere di altri, che nelle iscrizioni etrusche non figurano. Come si spiega il fatto? L'etrusco aveva o no i suoni corrispondenti a certi segni? Se li aveva, perchè non adottò o non conservò i caratteri equivalenti, che pure esistevano nei più antichi alfabeti sopra ricordati?

Se non li aveva, ne è stato sempre mancante, o in qualche epoca almeno, anteriore o posteriore all'invenzione della scrittura, c'erano?

Premesso, tra parentesi, che quando anche si riuscisse a dimostrare che l'etrusco non ha mai avuto i suoni corrispondenti a quelle lettere, non sarebbe questo un argomento da addursi in favore di quelli che sostengono il carattere anario di essa lingua, dobbiamo notare che secondo le ricerche del Lattes il suono *-o-* vi esisteva originariamente; poi era andato in disuso, certo nella scrittura e forse anche nella pronunzia. Come spiegare il fatto? Prima di rispondere alla domanda consideriamo un altro fenomeno. In alcune epigrafi arcaiche si trova il gruppo *vh* per *f*, mentre in altre la *f* viene espressa col segno 8. A tal proposito si rimane in dubbio sul valore delle analogie che passano tra l'alfabeto etrusco e il lidio, nel quale effettivamente trovasi il segno 8. Poichè le iscrizioni lidie contenenti quel segno — a

parte che questo potrebbe anche avere un altro significato — sono più recenti — o almeno quasi contemporanee — delle etrusche in cui comparisce, non abbiamo dati sufficienti per affermare che l'alfabeto etrusco deriva dal lidio, come alcuni vorrebbero; ed è forse più ragionevole, se mai, supporre che in ambedue gli alfabeti quel segno derivasse da una fonte comune, da cui si sarebbe diffuso nell'Asia Minore e in Italia per le relazioni commerciali e culturali mantenute sempre tra i popoli delle regioni mediterranee.

Rispetto ai suoni rappresentati da *b*, *g*, *d*, il Lattes ha espresso un parere analogo a quello riguardante il suono di *o*, ma io credo che, quando anche non si riuscisse a dimostrare che l'etrusco possedeva un tempo certi suoni, non ci sarebbe bisogno di ricorrere, per ispiegarne la mancanza, alla scappatoia di supporre che, pur non esistendo i segni corrispondenti, vi fossero detti suoni invece nella pronunzia. Poichè si potrebbe sempre ammettere che all'epoca della introduzione dell'alfabeto, la pronunzia etrusca fosse già alterata, come è avvenuto in epoche più recenti per altre lingue; e ciò per l'influsso di un sustrato eteroglotto mescolato da epoca remotissima coll'etrusco e coll'italico. Questo influsso potrebbe risultare ancora da altri indizi, per es. dalla tendenza al dileguo delle terminazioni, in alcuni luoghi, come sembra essere avvenuto poi per il falisco e per il latino.

E qui cade opportuno avvertire che quando si vuole indagare sull'origine e la natura dell'etrusco, non si deve prescindere dall'evoluzione che può aver subito questa lingua attraverso i secoli.

L'etrusco, quale risulta dalle più antiche iscrizioni, era un idioma assai ricco di vocali: viceversa, più che ci avviciniamo agli ultimi tempi, si incontrano cumuli talora assai aspri di consonanti. Oggi pure si verificano in certi dialetti fenomeni analoghi di variazioni fonetiche, di riduzioni per soppressione di vocali: per es. nel romagnolo, come può vedersi anche nel dizionario del Morri. In certe epoche abbiamo in etrusco la tendenza ad alterare la pronunzia, o almeno la trascrizione di parole greche; in altre pare si cerchi di restituire la pronunzia o la scrittura, per riavvicinarsi alla pronunzia o alla grafia propria del linguaggio a cui la voce appartiene. Così, per es. il nome di Minerva, quello di Ercole, di Achille, di Alessandro, ecc. si trovano scritti in

forme svariate. Il Lattes, che ha studiato accuratamente il fenomeno, lo spiega come dipendente in prevalenza da omissioni grafiche, senza escludere che in qualche caso sia indizio di una vera e propria sincope, la qual cosa può comprovarsi coll'esempio di lingue e dialetti moderni.

Ma rimane sempre una questione fondamentale, se cioè il fenomeno si produsse per evoluzione naturale dell'idioma etrusco, oppure per influenze estranee.

Per rispondere in qualche modo alla domanda sarebbe utile tener presente, come esempio, l'evoluzione che ci offre il dialetto falisco.

Le iscrizioni falische del sesto secolo, per es. quella di Civita Castellana *CIE* n. 8079, n. 1, della mia memoria sul *Falisco* (Imola, Galeati, 1913), ci mostrano un linguaggio prossimo parente del latino arcaico, sebbene, al pari di questo, potesse già avere subito qualche influsso per parte di altri idiomi. In ogni modo vi si può riconoscere assai chiaramente il carattere flessivo.

Ma nelle iscrizioni di epoca più recente cominciano ad osservarsi dei fenomeni assai notevoli, cioè una serie di variazioni fonetiche e la riduzione progressiva della flessione. Si sente l'influsso di un'altra lingua che si manifesta visibilmente in molte maniere (*Falisco*, p. 21).

Questa lingua è quella appunto degli Etruschi, che sappiamo dalla storia avere affermato il loro dominio nella regione falisca.

Finalmente nelle iscrizioni più prossime, per la diminuzione dell'influsso etrusco e il sopravvento del latino, il falisco ritorna ad acquistare una fisionomia più propria, prima come misto di etrusco e di falisco, poi di falisco e di latino, finchè in ultimo viene a confondersi col latino. Queste fasi sono evidenti nelle iscrizioni n. 8340, 8334, 8341, rispettivamente n. 53, 54, 55 della mia silloge. Nell'etrusco, *servatis servandis*, e tenendo conto delle distanze di tempo, si potrebbero riscontrare analoghe fasi evolutive. Nelle più antiche iscrizioni, come ho detto, apparisce una ricchezza di vocali, che trova riscontro in certi idiomi dell'Asia Minore, come il licio, il frigio, ecc.

Queste iscrizioni, come quelle di Barbarano di Sutri, di Orvieto, di Cervetri, di Vetulonia, ecc. sono assai diverse, per es. dal testo delle fascie di Zagabria. Se si tien conto di queste diffe-

renze, non solo grafiche, ma anche fonetiche e forse anche, talora, morfologiche, si ha proprio l'impressione che — in certi luoghi specialmente — l'etrusco primitivo sia venuto alterandosi per effetto dell'influsso di uno o più idiomi eterogenei. La qual cosa potrebbe spiegare, per es., la mancanza di un segno corrispondente al suono di *o* nella scrittura etrusca e altri fenomeni consimili.

Questi idiomi, come ha osservato il Nogara, non possono aver mancato di esercitare una certa azione, o reazione di fronte all'etrusco, precisamente come sembra essere avvenuto nel latino e in altri dialetti italici (1). « Prima dell'avvento degli Itali e degli Etruschi nel bel mezzo della nostra penisola, non era essa abitata da altre popolazioni di diversa razza e sopratutto di quella razza così detta mediterranea composta di elementi camitici e semitici? E come mai, contro le leggi storiche più conosciute, questi elementi non avrebbero reagito sull'organismo glottologico dei popoli sopraggiunti? ». Di qui il Nogara trae la conclusione che l'etrusco al pari del latino e dei dialetti italici debba considerarsi come idioma misto. Il Bugge avrebbe detto trattarsi di una lingua indogermanica, distrutta o alterata dall'influsso di lingue non indogermaniche, e sviluppata secondo una direzione eterogenea. Egli pensava che se l'etrusco dovesse ritenersi come una lingua mista, lo sarebbe allo stesso titolo per cui si dice, per es. che è una lingua mista l'albanese. In questo modo si potrebbe forse concepire la natura dell'etrusco, salvo che la presenza di caratteri comuni ad esso e agli idiomi italici proverrebbe in parte anche da influsso reciproco esercitato in epoca storica, mentre le analogie colle lingue dell' Asia Minore sarebbero da ascriversi ad una remotissima parentela originaria. Queste considerazioni sarebbero decisive per dimostrare l'esistenza di varie fasi evolutive nell'etrusco e la sua forma complessa, se trovassero sempre corrispondenza nelle ricerche sulla morfologia e sul lessico.

Ma, disgraziatamente, le une e le altre, come ho detto, non hanno permesso ancora di rilevare con sufficiente precisione la

---

(1) — *Alcune osservaz. sulla questione etrusca;* « *Rend. Pont. Acc. Rom. di Archeol.* », I, 1923, p. 75.

natura sostanziale della misteriosa lingua. Infatti ci troviamo di fronte ad una difficoltà preventiva assai grave.

Se del lessico etrusco sappiamo poco, non molto di più sappiamo per quanto riguarda la morfologia. Rispetto al lessico, conosciamo il significato di una quarantina di voci perchè tramandato dai classici, e di un altra cinquantina circa in base ai risultati del metodo combinatorio, tenuto conto anche, dove era possibile, delle bilingui.

Ma quanto alle voci dei classici, non sempre è possibile riconoscerne il tipo grammaticale. D'altra parte queste parole possono essere talvolta di origine assai dubbia. Per es. si è pensato che la voce *èrms* del lettico, ritenuta corrispondente all'etrusco ARIMOS, scimmia, potesse derivare non direttamente dall'etrusco, ma con più verosimiglianza da una lingua orientale per lo Endzelin (*Glotta*, III, 1911, p. 275), dal Caucaso per il Thomsen. Si è detto pure che la voce *Inarime* (Ischia) di Virgilio è « una traccia lampante di toponomastica etrusca lasciata nella Campania » (1). Ma lasciando stare che, quanto all'*Inarime*, si potrebbero incontrare difficoltà per l'etimologia, giova tener presente che in molti idiomi caucasici le voci indicanti « uomo » non sono altro che derivazioni dall'arabo o dall'ebraico: *adam, adamina, adamili, etem, edem, admi, adim, adame, idmi, adami, adamiani.* E nell'agulico si hanno le forme *adami* e *arami*, l'ultima delle quali corrisponderebbe molto bene all'etrusco *arimos*, e potrebbe spiegare anche il lettico *èrms*, perchè l'idea fondamentale espressa dalla voce indicante « scimmia » evidentemente sembra equivalere a quella di « uomo ». Potrebbe trattarsi di una provenienza camito-semitica tanto nell'etrusco quanto nel lettico e in altri idiomi? Noto di passaggio che le voci indicanti « scimmia » nelle lingue caucasiche, tipo *majmun*, sono di origine arabo-persiana (Erckert).

Per quello poi che riguarda il metodo *combinatorio*, bisogna sinceramente riconoscere che il significato di alcune voci ammesso in base agli studi del Deecke, del Pauli, del Bugge, del Torp ecc. non sempre è sicuro, e in ogni modo lascia sempre in dubbio riguardo al valore morfologico. Bisogna dunque ri-

---

(1) — RIBEZZO, *Riv. ind. gr. it.*, IV, 1920, p. 95.

durre il numero delle parole di cui è noto con sicurezza il senso; e anche per queste rimane spesso dubbia la funzione grammaticale. In tali condizioni mi pare che non riesca facile determinare con precisione la natura sostanziale dell'etrusco, e può persistere sempre il contrasto tra quelli che lo vogliono di fondo ario — se non italico col Lattes — e quelli che lo considerano anario.

La stessa parentela prossima non si può riconoscere con evidente chiarezza. Infatti non tutti sono persuasi delle comparazioni istituite cogli idiomi caucasici dal Thomsen, dal Trombetti e da altri, quantunque non si possano negare certe analogie.

Sebbene io abbia modificato alquanto l'opinione espressa nel 1914 sulla natura dell'etrusco (1), mantengo sempre il mio parere riguardo alle analogie che esso presenta colle lingue del Caucaso e dell'Asia Minore. Queste analogie sono indubitabili: solo che sono stato indotto a riconoscerne i limiti e a spiegarle in modo diverso da quello in cui comunemente si sono intese ed io stesso ero prima disposto a intenderle.

Chiarirò il mio pensiero con alcune osservazioni di carattere generale e verrò poi ai particolari.

Noto pertanto:

1.° che quasi sempre i raffronti col caucasico si riferiscono a voci di cui si è scoperto il significato in base ai risultati del metodo combinatorio, specialmente dal Torp; per conseguenza, se questi risultati sono dubbi — come qualche volta avviene — anche i raffronti vengono a perdere in tutto o in parte il loro valore e la loro importanza; alludo con questo alla determinazione di alcune forme verbali, che a me non sembrano affatto sicure;

2.° che certe analogie — a parità di condizioni — si potrebbero riconoscere non solo col caucasico, ma anche con altri idiomi, i quali solo indirettamente possono mettersi in relazione col caucasico.

Ciò premesso, vengo ai particolari e osservo:

1.° che i plurali in *-r*, che io pure ho sempre ammesso nell'etrusco, trovano corrispondenza anche in molti linguaggi, ol-

---

(1) — *Saggio critico*, Faenza, Dal Pozzo.

tre che nei caucasici, perfino nell'indoeuropeo, per es. nell'albanese;

2.° che non è propria soltanto del caucasico la mancanza di una forma speciale per l'accusativo;

3.° che il caso in *-e-ri*, colle sue funzioni di infinito o di gerundio, troverebbe corrispondenze anche fuori del caucasico;

4.° che non è propriamente certo in etrusco lo scambio tra il presente *a* e il preterito *e*;

5.° che non si può accordare se non un'importanza limitata alle ricerche condotte sui numerali, e che in ogni modo non siamo giunti, fino ad ora, ad una determinazione precisa del valore delle voci scritte sui famosi dadi di Toscanella.

In conclusione, non rimarrebbero, come caratteristiche da confrontarsi quasi esclusivamente col caucasico, che i genitivi in *-al* e i genitivi « doppi » in *-sl, -ls*.

Intorno a queste forme ho espresso nel *Saggio* del 1914 il mio parere. In ogni modo, anche ammettendo che le voci in *-al* siano veramente genitivi, come propendo sempre a credere, e che le voci in *-sl, -ls* siano genitivi « doppi » o semplicemente genitivi — senza dire che potrebbero trovar riscontro anche in altre lingue — bisognerebbe pur confessare che le analogie col caucasico vengono ad essere alquanto ridotte, e tornerebbero ad essere più numerose e più evidenti quelle coll'indoeuropeo. Questo può spiegare forse come vi sia sempre chi inclina col Lattes a considerar gli Etruschi come un popolo sostanzialmente ario, se non proprio italico.

E dopo tutto si può sempre far questione se la somiglianza dell'etrusco col caucasico verte sui caratteri che il caucasico ha in comune coll'indoeuropeo, oppure su quelli per cui, secondo le ricerche del Trombetti, si ricollega alle lingue camito-semitiche, dal momento che anche nell'etrusco si son voluti riconoscere fenomeni attribuiti da alcuni ad un sustrato anario. Ma, come vedremo più oltre, sembra più probabile che le analogie si fondino in modo speciale sui caratteri comuni all'indoeuropeo; quanto ai caratteri non riducibili — di tipo camitico o affine — si potrebbe chiedere, come ho accennato sopra, se derivino da influsso o reazione di linguaggi di popoli anarî (neolitici) coi quali gli Etruschi si trovarono spesso e da tempi molto remoti a contatto.

* * *

Anche il riconoscimento delle analogie cogli idiomi dell'Asia Minore e coll'hittita non solo non ha contribuito alla decifrazione dell'etrusco, ma neppure serve, forse, per chiarirne in modo definitivo la natura e la parentela.

E questo per due ragioni. Prima perchè ancora non è ben definita, per tutti, la natura delle stesse lingue dell'Asia Minore. In secondo luogo, perchè quand'anche tal risultato fosse conseguito, non sarebbe un motivo per ricondurre senz'altro l'etrusco a quel gruppo d'idiomi.

Può una lingua offrire analogie con altre senza che ciò basti per dimostrare che appartenga sostanzialmente alla medesima famiglia. Le analogie constatate fra l'etrusco e le lingue dell'Asia Minore non sono di tal numero nè di tal natura da farci risolvere la questione. Meno che mai queste analogie potrebbero dimostrare il carattere anario dell'etrusco, come alcuni suppongono. Anche i raffronti col lidio — dato pure che fossero *specifici* e non generici come quelli con molte altre lingue — non sarebbero decisivi, perchè occorrerebbe prima provare che il lidio era idioma anario. Questo non risulta: il lidio si è messo in rapporto col licio; e il licio, malgrado le riserve del Thomsen, non si è mai potuto dimostrare anario, anzi il Trombetti propendeva a crederlo indoeuropeo. E il Hrozny ha messo in chiaro una serie di corrispondenze fra il licio e l'hittita, lingua che, come notava il Trombetti, se il deciframento del Hrozny è esatto, « per la sua struttura risulta essere evidentemente indoeuropea » (1).

E neanche, in seguito a ciò — lo dico per incidenza — le analogie sopra ricordate proverebbero che gli Etruschi siano venuti dalla Lidia, o comunque dall'Asia Minore, in epoca storica. Infatti uno stesso tipo di lingua può diffondersi in varie regioni, in epoche molto remote, per modo che la lingua di una regione presenti analogie con quella di un'altra senza che, per ciò, il popolo che parla la prima debba essere immigrato in epoca storica nel paese di quelli che parlano le altre, o viceversa. Così

---

(1) — *Elementi di glottologia*, p. 113.

può sospettarsi essere avvenuto per l'etrusco. L'etrusco può appartenere originariamente ad un antichissimo sustrato etnico, diffuso, in varie epoche, nell'Asia Minore, nella Grecia, in Italia e altrove: di qui le somiglianze cogli idiomi dell'Asia Minore, senza che sia necessario accettare la tradizione erodotea della venuta degli Etruschi dalla Lidia. Del resto, analoghe cause e condizioni, anche a distanze rilevanti di tempo, possono aver contribuito a far passare l'etrusco per una successione di fasi corrispondenti a quelle che ci offrono altri linguaggi, imparentati solo, se mai, remotamente coll'etrusco: alludo all'albanese, che pure presenta con esso analogie innegabili, quantunque capaci di spiegarsi in assai vario modo.

* * *

Questa supposizione di un vetustissimo sustrato etnico di cui parteciparono cogli Etruschi i popoli dell'Asia Minore, gli Hittiti e altri, verrebbe ad essere confermata dai risultati delle indagini onomastiche e toponomastiche proseguite negli ultimi decenni. Ma anche qui abbiamo due conclusioni diverse, o meglio due interpretazioni della conclusione a cui mirano siffatte indagini.

La continuità onomastica è innegabile e notevolissima dal Caucaso alla Spagna; ed è merito del Ribezzo, come riconosceva il Trombetti (*Glottologia*, p. 127), di aver dimostrato « con materiale copioso la generale concordanza dell'antica toponomastica delle maggiori penisole del Mediterraneo, compresa l'anatolica e l'iberica ».

Il Ribezzo, fondandosi sui lavori di Kretschmer, Fick, Kannengiesser, Sundwall, Herbig, ecc., dopo una serie di accurate indagini è stato indotto ad ammettere l'esistenza di un antichissimo sustrato, che egli chiama eteo-tirreno, « stendentesi in una zona continua dall'Asia Minore, attraverso la Tracia, fino all'Italia ed anche oltre, stato di fatto di cui la più antica tradizione logografica pare abbia raccolto gli ultimi echi » (1).

---

(1) — *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, in « *Riv. ind. gr. it.* », 1920, p. 87.

Questo sustrato, per lui, sarebbe anario, preindoeuropeo, e con esso si sarebbero trovati a contatto gli Indoeuropei in una regione che egli dice approssimativamente « collocata a cavalcioni del Mar Nero ». Sebbene il Ribezzo ritenga gli Hittiti perfettamente diversi dagli Indoeuropei (p. 86), pure riconosce che mentre « prima quando si parlava di sustrato precedente a quello indoeuropeo dei paesi del bacino del Mediterraneo, si era indotti a credere che dovesse trattarsi di uno strato necessariamente non indoeuropeo e cioè interamente eteroglotto », « oggi, innanzi alle precise indicazioni dell'etrusco e dell'eteo, dobbiamo modificare questo primo giudizio.

Etrusco e hittitico ci appariscono come due lingue a tendenze formative e flessive assai analoghe e talvolta coincidenti, oltre che in una parte del lessico, anche negli altri elementi materiali e formali con quelle dell'indoeuropeo vero e proprio » (pag. 85).

Si comprende pertanto — senza entrare in merito alla questione, specialmente per quanto si riferisce all'hittitico — come altri, pure fondandosi in gran parte precisamente sulle indagini onomastiche e toponomastiche, abbiano concluso per il carattere ario non solo dell'hittitico, ma anche dell'etrusco e delle lingue dell'Asia Minore. Alludo in particolare a Iacopo Thomopulo, il quale nel 1912, con un volume di oltre 800 pagine, intese dimostrare che le popolazioni dell'Asia Minore, Licî, Carî, Lidî, al pari degli Hittiti, dei Tirreni d'Italia e di Lemno, dei Cretesi ecc. parlarono linguaggi affini, di natura indoeuropea, di cui oggi si possono rinvenire numerose traccie e analogie nell'albanese.

E qui noto tra parentesi che, malgrado certe interpretazioni arrischiate e talora assurde, l'opera del Thomopulo non può mettersi alla pari di quelle dello Hempl, del Martha e simili, perchè egli, salvo in pochi casi, relativi, per lo più, al testo di Zagabria, non ricorre a quel processo di dissezione di cui si è servito il Martha per forzare le parole ad adattarsi alle forme ugro-finniche.

Il Thomopulo prende, in generale, il significato riconosciuto alle voci etrusche in base ai risultati ottenuti col metodo combinatorio dai più autorevoli etruscologi, particolarmente dal Torp, e cerca poi se nell'albanese vi possano essere forme affini di senso e di valore grammaticale. Si potrà, se mai, discu-

tere sulla esattezza, o meno, dei raffronti, e si potrà anche opporre la grande distanza di tempo fra l'etrusco e l'albanese; ma non si può negare che il procedimento in sè sia logico, non fosse altro perchè — a parità di condizioni — tanto persuade la spiegazione di certe parole per mezzo dell'albanese, quale vien data dal Thomopulo, quanto quella per mezzo delle altre lingue. E in fin dei conti, anche l'etimologia non è da rigettare completamente, quando si applichi dopo le risultanze del metodo combinatorio.

Tutto questo però non vuole intendersi nel senso che la chiave dell'etrusco possa essere l'albanese, come supponeva il Thomopulo; anche questa chiave non gira.

Non è il caso quindi di appoggiarsi, per infirmare le opinioni del Ribezzo, all'autorità del Thomopulo, o a quella del Nopcsa, il quale ha istituito una serie di raffronti tracio-illirico-asiatici, che « possono trovare la loro spiegazione, in parte, per mezzo di un sustrato tracio » (1). Solo mi permetterò di esprimere modestamente il mio pensiero in proposito.

Almeno in qualche caso, certi fenomeni fonetici, morfologici, lessicali, ecc. credo si potrebbero spiegare ugualmente bene anche riferendoli ad un sustrato ario o protoario. Naturalmente non avrei ora modo di comprovare questa mia supposizione; mi limito a dire che per es. le voci *Arnus, Aruns, Maru,* e molte altre di quelle raccolte dal Ribezzo, si analizzano tanto bene e lessicalmente e grammaticalmente con idiomi anari quanto con idiomi indoeuropei. E, per me, verrebbe spontanea la conclusione che il fondo dell'etrusco, per quello che se ne può conoscere attualmente, può dimostrarsi indoeuropeo e anario nello stesso tempo. Ma come era realmente? I caratteri o gli elementi anarii sono primitivi o derivati? *Questo è il vero problema!*

* * *

Il Trombetti ha riassunto molto lucidamente in un articolo apparso il 23 Marzo scorso nel *Resto del Carlino* (2) le ultime

---

(1) — *Wissensch. Mitt. aus Bosnien, ecc.,* 1912, p. 224.
(2) — Vedi pure *La Fiera Letteraria,* n.i del 7-14-21 marzo.

fasi della lotta fra gli indoeuropeisti e gli anti-indoeuropeisti, accennando ai pregiudizi che esistono da una parte e dall'altra. Egli crede che il contrasto fra i due pareri possa appianarsi colle sue conclusioni, riconoscendo cioè che l'etrusco « appartiene, insieme con le lingue preelleniche ed asianiche (Licio, Lidio, ecc.), ad un gruppo linguistico intermedio fra l'indoeuropeo e il caucasico, onde si spiegano le affinità in ambedue le direzioni ». Ma egli continua a dire che « questo gruppo intermedio, al quale si può aggiungere ora lo hetheo noto per testi del secondo millennio av. Cristo, si avvicina assai all'indoeuropeo, dal quale differisce più per la parte lessicale che grammaticale ». E prima aveva scritto che « la struttura della lingua etrusca è in perfetto accordo con la struttura delle lingue indoeuropee ».

Quindi io credo che si potrebbe fare un passo innanzi, tenendo conto delle analogie che sono state avvertite in altre direzioni. Nessuna lingua, dall'ebraico, di cui si serviva Annio da Viterbo, fino al greco invocato dal Cavallazzi, antica o moderna, viva o morta, è stata in grado di servir di chiave per decifrare l'etrusco, o per determinarne la sua sostanziale natura. Sembra che non esista una lingua di tal genere, almeno fra quelle conosciute: l'etrusco somiglia un po' a tutte, e non equivale propriamente a nessuna. Eppure convien supporre che una o più lingue affini ad esso debbano essere esistite: il Trombetti diceva con ragione di non conoscere lingue isolate nel senso assoluto della parola (1). Almeno deve esserci stato un idioma, o un gruppo di idiomi da cui poi è derivato l'etrusco, il quale, tenendo conto di quanto si è detto della sua preistoria ed evoluzione, e dell'influsso che altri linguaggi hanno esercitato su di esso, si è concretato nella forma conosciuta dai monumenti. Ora io domando se questa lingua, che non esiste più — se pure è mai esistita come idioma a parte, data la complessità etnica che il popolo etrusco ci dimostra per molti indizi, fin dalle sue più remote origini — non si potrebbe in qualche modo tentare di ricostruirla. Il De Cara, sebbene da un altro punto di vista, accennava a questa possibilità; ed io vorrei che qualcuno cercasse di conseguire tal risultato. Dirò anzi che da qualche anno mi son provato a farlo anch'io; ma non

---

(1) — *Parentela dell'etrusco*, 1908, p. 13.

dico di esservi riuscito. Tuttavia non credo inutile di riassumere i criteri ai quali mi sono ispirato nel mio tentativo.

Premetto che, per la maggior parte, le prove adotte per dichiarare l'etrusco idioma anario non mi sembrano perentorie. Credo che si tratti di un pregiudizio, pregiudizio a cui io stesso ho ceduto quando cominciai ad occuparmi dell'argomento. Per quanto l'etrusco non si possa ridurre, come speravano alcuni, ad una lingua italica, al pari dell'osco e dell'umbro, pure non si possono negare le sue analogie cogli idiomi arii.

Molte ragioni accampate in contrario sono state ribattute argutamente dal Lattes. Nè maggior valore hanno le obiezioni dello Skutsch e di altri riguardanti i nomi di parentela, come poco tempo fa ha dimostrato anche il Nogara. Lo Skutsch diceva che i caratteri indoeuropei dell'etrusco appariscono solo come *rari nantes;* ma se anche fosse proprio così, bisognerebbe pur dire che sono *pochi, ma buoni.* Non parlo delle formole onomastiche lumeggiate così bene dal Lattes, e neppure del sistema flessivo: mi limiterò ad un solo esempio. La frase *zilath tarchnalthi amce* può spiegarsi assai facilmente: « fu *zilath* in Tarquinia ». Infatti *zilath* è voce indicante ufficio, corrispondente a « pretore » o simile; *tarchnalthi* è il nome di Tarquinia colla terminazione *-thi,* che per molte ricorrenze si dimostra propria del locativo; e *amce* è una forma verbale, un perfetto come *turce, lupuce,* ecc.

Se la traduzione è esatta — e tale vien ritenuta concordemente dagli etruscologi — non credo si possa ricondurre la frase ad uno schema morfologico diverso da quello che apparisce proprio delle lingue indoeuropee. Tutt'al più si potrebbero ritrovare corrispondenze anche col caucasico, ma in quei caratteri che il caucasico ha comuni coll'ario.

So bene che per es. le analogie dell'etrusco col latino sono state spiegate colla teoria dei prestiti reciproci. Ma quando certe somiglianze si riscontrano anche con lingue parlate da popoli lontani per tempo e per luogo, con quelle del Caucaso, dell'Asia Minore e coll'hittitico — per es. le voci in *-al* — allora riesce difficile ammettere questa spiegazione. Allora vien fatto di pensare che invece di prestiti debba trattarsi di un sustrato etnico comune. E poichè, tenendo conto di quanto si è osservato sul carattere delle lingue asianiche e affini, e considerando le analogie che sono

state segnalate coll'armeno (Bugge), col paleoslavo (Lattes) e coll'albanese (Thomopulo), viene a risultare che le somiglianze più numerose sono in favore di una parentela indoeuropea, mi domando se sia proprio impossibile di concepire quell'antichissimo gruppo etnico-linguistico, già ammesso da altri, diffuso dal Caucaso alla penisola iberica, *come sostanzialmente ario.*

Fin dal 1920, nella prolusione al corso libero di Etruscologia all'Università di Pisa, ho formulato l'ipotesi che l'etrusco, al pari degli altri idiomi già menzionati, appartenesse ad un remotissimo ceppo, che chiamai *tracio-frigio-illirico,* sottintendendo che da esso fossero derivate, in epoche diverse, le lingue dei gruppi o sottogruppi tracio, frigio e illirico, ceppo quindi sostanzialmente ario, corrispondente ad una fase primitiva dell'indoeuropeo.

L'etrusco in tal caso sarebbe da riguardarsi come ario, ma rimontante ad una fase molto arcaica, nel suo primo inizio, e di qui — oltre a spiegare certe analogie coll'ugro-finnico, riconosciute da alcuni dotti — si capirebbe perchè differisce tanto dalle altre lingue arie, specialmente dalle così dette « classiche ».

Ecco perchè nessuna lingua avrebbe potuto servire per decifrarlo. Nè questo dovrebbe recare eccessiva maraviglia, perchè lo stesso latino *non si può sempre spiegare col latino;* alludo all'iscrizione di Dueno, alla stele del Foro e ad altri titoli arcaici.

Per una ragione forse consimile — in quanto, secondo alcuni, conserverebbe traccie di epoca remotissima — anche l'albanese è stato considerato per qualche tempo idioma anario. Ma come ora nessuno più dubita che l'albanese sia una lingua indoeuropea, e si è riconosciuto, se non ario, almeno affine all'ario l'hittitico, prima creduto camitico, così forse, credo, potrebbe avvenire anche per l'etrusco, e confermarsi il giudizio che ne dava nel 1870 Graziadio Ascoli: *idioma ario sicuramente anch'esso, comechè non investigato a sufficienza!*

Giulio Buonamici

Firenze, 4 Aprile 1926